

---



---

# PAGINE APERTE

---



---



## QUALE AMBIENTE PER IL DUEMILA

Pier Francesco Ghetti<sup>(\*)</sup>

Il 12 maggio 1989 è stata trasmessa al Parlamento italiano la "Relazione sullo stato dell'ambiente": un evento che avrebbe meritato maggiore attenzione se si considera che questa è la prima fotografia ufficiale della situazione dei fiumi, dei laghi, dei suoli, dei boschi, dei mari e dei cieli italiani. Nonostante l'impegno del Ministero dell'Ambiente, la relazione appare come una collezione di istantanee che danno una immagine parziale e spesso sfocata della reale situazione dell'ambiente. Questo lo ammettono gli stessi estensori, denunciando i «limiti dovuti allo stato delle conoscenze e delle informazioni».

Il problema vero è se uno stato moderno può permettersi di marciare verso il duemila con una cartografia che assomiglia ad un puzzle col trucco, perchè mancano dei pezzi,

altri sono a scale diverse e altri rappresentano cose diverse; con un Servizio Geologico che, visto il personale disponibile, può al massimo organizzare una partita a scopone scientifico; con gli Uffici Idrografici che hanno interrotto da anni le serie storiche dei dati idrologici, non perchè ha smesso di piovere, ma perchè il personale è passato ad altra amministrazione; con gli ex Laboratori di Igiene e Profilassi gravati di incombenze (acqua, aria, suolo, vino al metanolo, acquedotti all'atrazina, mele avvelenate), ma oggi confinati nel retrobottega dei grandi supermercati delle Unità Sanitarie Locali, così impegnate a commerciare in frat-taglie da disinteressarsi di tutto quello che succede fuori degli ospedali.

E' come se la Banca d'Italia o la FIAT prendessero le loro decisioni, non sulla base di dati e statistiche aggiornate in tempo reale, ma sparpagliando degli scagnozzi nelle osterie del paese per carpire una notizia per sentito dire da Tizio e una da Caio. E se tutto questo

---

<sup>(\*)</sup> Direttore del Dipartimento di Scienze Ambientali, Università dell'Aquila.

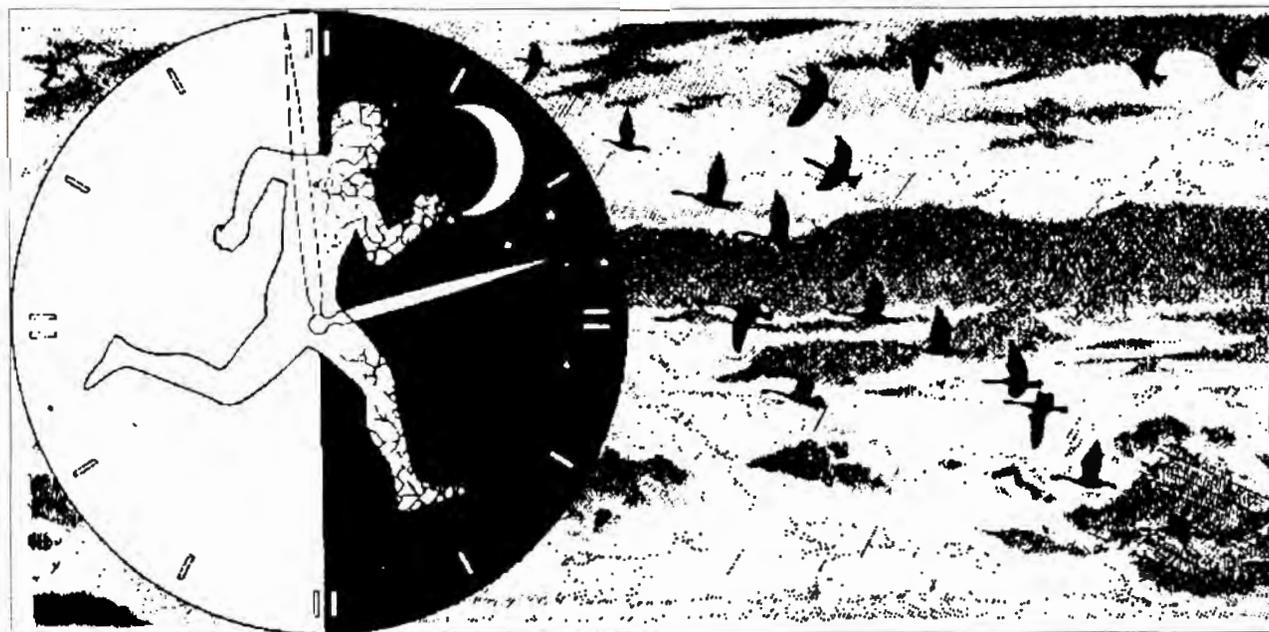
era possibile cento anni fa, oggi non lo è più per il semplice motivo che in venti anni in Italia il prodotto interno lordo è aumentato del 20%, che nello stesso tempo il volume complessivo di import-export è più che raddoppiato, che negli ultimi 30 anni il numero di addetti all'agricoltura è passato dal 45% all'11%, con una trasformazione sociale di portata biblica. Inoltre la realtà italiana è sempre più inserita nel contesto internazionale che nell'ultimo secolo ha visto l'economia mondiale aumentare più di cinquanta volte, e i quattro quinti di questa crescita si sono prodotti a partire dal 1950.

Proprio questa impressionante accelerazione dei processi di circolazione della materia e di flusso dell'energia ha determinato l'attuale stato di crisi dell'ambiente, non avendo saputo produrre una pari accelerazione nella messa a punto degli strumenti di conoscenza, controllo, prevenzione e gestione dell'ambiente. Non si può nemmeno puntare su di una politica ambientale da Protezione Civile in grado solo di inseguire la realtà mettendo delle pezze; quello che occorre è una nuova civiltà dell'ambiente, un progetto e la volontà di realizzarlo.

Occorre interrompere la logica perversa di questi ultimi decenni che ha visto uno sviluppo

prevalente delle capacità di trasformare e artificializzare il territorio, rispetto alla capacità di prevedere gli effetti a medio e lungo termine di queste trasformazioni. E dal momento che i modi dell'intervento umano non possono emulare i risparmi della natura, diventa inevitabile una armonizzazione con i modelli dell'ambiente naturale, che in milioni d'anni ha saputo selezionare soluzioni irripetibili. Occorre acquisire la coscienza che ogni opera di artificializzazione comporta un aumento delle responsabilità dell'uomo: o ci pensa la natura o ci deve pensare l'uomo, ma deve sapere quanto gli costerà e con quali mezzi potrà intervenire. Un contadino, quando mette a coltura una zona incolta, sa che da quel momento dovrà dedicare ogni anno fatica e danaro se vuole ottenere un raccolto. Non si può quindi modificare radicalmente un territorio come quello della Valle Padana, curarsi solo di ricavarne il massimo profitto economico, e stupirsi dopo trent'anni perchè il Po è inquinato e sull'Adriatico invece dei turisti crescono le alghe.

Nessuno deve credere che tutto questo avvenga per una fatalità; esso è la risposta alla nostra incapacità di governare l'ambiente. Una grande città ha un organico di varie centinaia di



vigili e di personale addetto all'ordine pubblico per regolare la convivenza umana, ma le persone preposte al controllo della qualità dell'ambiente di un'intera provincia sono poche decine. Se è vero che in questi ultimi anni è cresciuta la domanda ecologista, è tuttavia raro trovare nelle battaglie dell'arcipelago verde un reale impegno perchè il territorio venga attrezzato adeguatamente con strutture di "sorveglianza ambientale".

Forse non è nemmeno compito di queste forze di animazione, eppure non vi è alternativa alla necessità di imparare a gestire questo ambiente perchè sia in grado di autorigenerarsi continuamente e di durare all'infinito. La grande sfida del nostro tempo è proprio quella di riuscire a "conciliare" il paesaggio naturale con quello costruito, l'urbano con il selvatico, i modi della natura con quelli dell'uomo. Alle soglie del duemila, con la coscienza di essere una delle prime generazioni in grado di decidere in quale ambiente si vuole vivere, occorre avviare un nuovo "Rinascimento" del territorio italiano. Ma per fare ciò dobbiamo chiederci a quale modello di ambiente ci si può riferire. Vi è chi immagina un ritorno alla Arcadia e chi è fermamente convinto che a qualsiasi nefandezza si potrà porre rimedio con l'ausilio delle tecnologie, novello "deus ex machina" da calare sul proscenio del mondo per colorare i cieli e i mari di azzurro e il paesaggio di mille colori artificiali.

Ma l'unico modello di ambiente a cui ci possiamo ancora riferire è quello dell'età preindustriale, un ambiente in cui, per i limiti tecnologici dell'epoca, gli equilibri ecologici erano in gran parte mantenuti. Oggi però la popolazione umana è fortemente aumentata e sono soprattutto aumentate le sue esigenze. Ecco la grande sfida: conservare e qualificare il livello di benessere senza perdere di vista questo scenario, certamente remoto, ma che riusciamo ancora ad intravedere sullo sfondo. Se l'ambiente come intoccabile "vacca sacra" è solo un ricordo paleontologico, dobbiamo attestarci sulla "vacca da mungere", ben custodita e alimentata, per non correre il rischio di dover gestire una "vacca tecnologica" squallida, fragile e costosa, in grado forse di produrre più latte, ma di pessima qualità.

E' una pericolosa illusione quella di ritenersi al di sopra e al di fuori della natura, almeno finchè l'uomo nasce, si nutre, si riproduce e muore su questa terra. Qualcuno ha scritto che «non si può cogliere, nemmeno un fiore su questa terra senza che si turbi una stella» e non oso pensare al turbamento degli astri. Ma forse l'immenso equilibrio dell'universo sarebbe già soddisfatto da un gesto di buona volontà, magari sotto forma di una prossima "Relazione sullo stato dell'ambiente" in grado di disegnare un vero progetto per l'ambiente del duemila, sostenuto da una base informativa all'altezza della gravità dei problemi.

